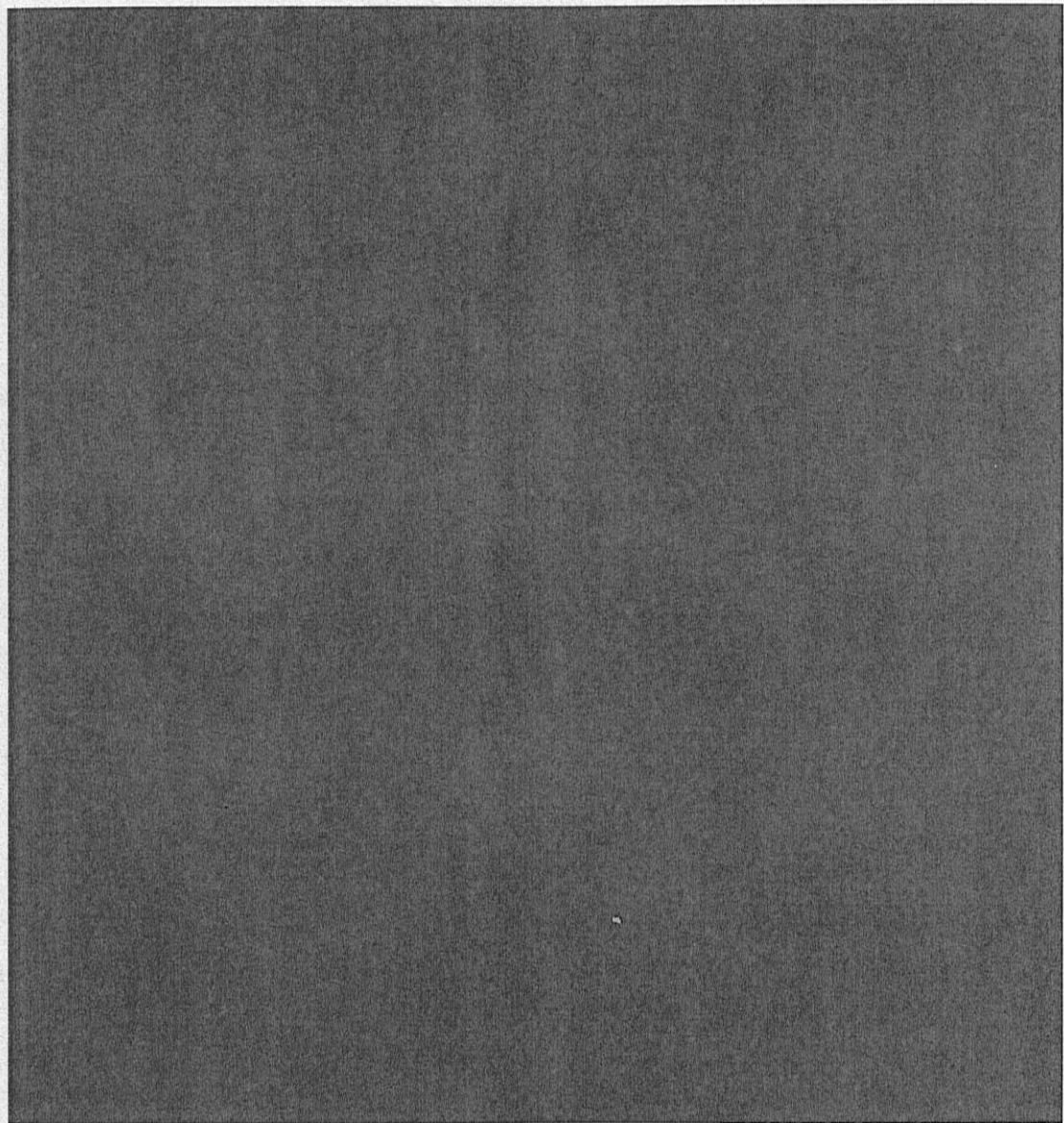


RIVISTA DI STORIA DELLA FILOSOFIA 3/2020

Trimestrale fondato da Mario Dal Pra



FRANCOANGELI

Raphael Ebgi, *Voluptas. La filosofia del piacere nel giovane Marsilio Ficino (1457-1469)*, Edizioni della Normale, Pisa 2019, pp. 187, € 28,00.

Il libro di Raphael Ebgi, *Voluptas. La filosofia del piacere nel giovane Marsilio Ficino (1457-1469)*, accolto nella prestigiosa collana "Clavis", propone un'indagine originale e approfondita di uno dei capitoli più rappresentativi dell'Umanesimo europeo. Ebgi si propone di illustrare e chiarire l'importanza speculativa assunta dalla concezione della *voluptas*, in riferimento al magistero epicureo e lucreziano, nel complesso processo di formazione intellettuale del giovane Marsilio Ficino. Come scrive lo stesso Ebgi: «dall'analisi di diversi documenti giovanili [...] sembra possibile rintracciare il disegno di una "filosofia del piacere", di cui rimangono solo tracce, e da cui egli prenderà poi le distanze, ma la cui influenza è individuabile anche negli scritti più maturi» (p. 7). L'opera si compone di quattro capitoli: *Platonica* (pp. 35-63); *Aristotelica* (pp. 65-90); *Epicurea et Lucretiana* (pp. 91-128); *I volti del piacere* (pp. 131-150). Le due appendici riproducono l'*Expositio de triplici vita et fine triplici* (pp. 161-166) e gli *Apologi de voluptate* (pp. 167-179). La composta trama espositiva offre al lettore una perfetta

sintesi ragionata dei molteplici elementi che, in particolare, caratterizzano la prima fase della riflessione ficiniana (1457-1469) e, in generale, la storia della filosofia del piacere quattrocentesca (cfr. p. 9). La disamina critica di Ebgi, pertanto, non limita il proprio sguardo a una trattazione irrelata della teoresi ficiniana sul concetto di *voluptas*, bensì la analizza in seno al più ampio dibattito filosofico sul piacere «che s'impose a partire dai primi decenni del Quattrocento. Un dibattito favorito e alimentato dalla riscoperta del *De rerum natura* di Lucrezio (1417)» (pp. 8-9).

L'introduzione (pp. 11-31) illustra i prodromi della rinascenza epicurea nella prima metà del XV secolo, sostenuta primariamente dalla riscoperta del *De rerum natura* di Lucrezio e dalla *Vita Epicuri* di Diogene Laerzio, fonti che ne favorirono una rapida diffusione e contribuirono ad animare il dibattito tra i massimi interpreti dell'epoca. A queste prime *auctoritates* se ne affiancarono altre, non meno significative: Platone (con particolare riguardo alla *Repubblica*, al *Fedro*, al *Fedone* e al *Filebo*), Aristotele (*Etica Nicomachea* e i *Magna Moralia*), Cicerone, Seneca, Lattanzio: «Un corpus ampio, che da un lato aveva aiutato a formare una più adeguata conoscenza di Epicuro [...] e dall'altro aveva favorito l'apertura di un dibattito, nell'ambito delle rifles-

sioni sull'etica e sul fine delle azioni umane, in cui le concezioni epicuree venivano messe a confronto con le più note posizioni peripatetiche e stoiche» (p. 18).

Com'è noto, la riscoperta di Epicuro fu controversa e diede vita ad aspri dibattiti: in contrapposizione a una nutrita schiera di oppositori, la filosofia epicurea trovò ascolto nella speculazione di pensatori quali Cosma Raimondi (1400-1435), autore della celebre epistola-trattato *Defensio Epicuri* (1429), Leon Battista Alberti (1404-1472) con il *Theogenius* (1440/1441), Lorenzo Valla (1407-1457) con il *De voluptate* (1431). Cimentarsi con la dottrina epicurea del piacere significava anzitutto fronteggiare le resistenze di coloro che – alla luce di un'equivoca e malintesa comprensione del significato proprio della *voluptas* teorizzata dalla scuola del Giardino – vedevano in Epicuro un pensatore *impius* e *sacrilegus*, «sostenitore di una dottrina edonistica volgare» (p. 18).

L'analisi della ricezione di Epicuro nel Quattrocento ci induce a considerare un ulteriore tratto distintivo del magistero umanistico, ovvero il tentativo di cogliere analogie e differenze tra i principi della filosofia epicurea con quelli di altre scuole, in special modo platonica, aristotelica e stoica. A tal proposito, in riferimento a una proposta di innesto della dottrina epicurea sull'aristotelismo, si evoca il caso paradigmatico di Francesco Filelfo (1398-1481), «il quale non solo, in una lettera risalente al 1428, ricorda come lo stesso Aristotele avrebbe affermato che la *voluptas* è quel "bene" (*bonum*) che tutte le cose desiderano, ma si spinge, in un'epistola coeva, a difendere apertamente Epicuro» (p. 20). Oltre a ciò, Ebgi mostra come il ritorno di Epicuro e di altri antichi filosofi in epoca umanistica non fu affatto una mera vicenda di storia delle idee: le dottrine riscoperte vennero a collocarsi appieno nell'accesso dibattito sul rapporto tra filosofia e cristianità e sulla concordia tra Platone e Ari-

stotele, oltre che nell'articolato processo storico dei drammatici rivolgimenti politici del tempo (cfr. pp. 25-26).

In conclusione della sezione introduttiva, necessaria «per comprendere le ragioni e la portata dell'interesse suscitato dalla dottrina del piacere in Marsilio Ficino» (p. 26), l'autore rileva l'assenza di una compiuta analisi speculativa della sua giovanile «filosofia del piacere». Per questa ragione, se si vuole approdare a una piena comprensione dell'impatto di tali dottrine sulla produzione ficiniana più matura, dovranno essere reconsiderati quei documenti che sono a fondamento delle prime fasi di costituzione della sua teoresi. In primo luogo, merita una rilettura maggiormente approfondita l'opera al cui centro è il tema della *voluptas*, vale a dire il *De voluptate*, spesso a torto considerato un «testo dossografico e compilativo, ma che, a una più attenta analisi, si rivela ricco di spunti di grande interesse» (p. 27). La riflessione di Ebgi, tuttavia, non si sofferma oltremodo sugli scritti ficiniani successivi al 1469, giacché questi sanciscono l'esplicito allontanamento di Ficino dalle dottrine di Epicuro e di Lucrezio, come testimoniano segnatamente il *De christiana religione* (1473-1474) o il *De felicitate* (1474): «Certo, non conosciamo le ragioni che spinsero Ficino ad allontanarsi dalle sue posizioni giovanili [...]. In ogni caso, quel che più interessa è che quelle eterodosse commistioni tra epicureismo, aristotelismo e platonismo [...], per quanto rigettate apertamente a parole, non svanirono però senza lasciare tracce» (p. 31).

I capitoli a seguire del volume (I, II, III), considerando non solo il *De voluptate* ma anche i commenti al *Convivio* e al *Filebo*, tentano di approfondire l'interpretazione ficiniana elaborata intorno alle tre principali scuole filosofiche dell'antichità (platonismo, aristotelismo ed epicureismo), rimarcando le correlazioni e le analogie che il nostro filosofo vi coglie (cfr. pp. 28-29). Il primo capitolo –

sioni sull'etica e sul fine delle azioni umane, in cui le concezioni epicuree venivano messe a confronto con le più note posizioni peripatetiche e stoiche» (p. 18).

Com'è noto, la riscoperta di Epicuro fu controversa e diede vita ad aspri dibattiti: in contrapposizione a una nutrita schiera di oppositori, la filosofia epicurea trovò ascolto nella speculazione di pensatori quali Cosma Raimondi (1400-1435), autore della celebre epistola-trattato *Defensio Epicuri* (1429), Leon Battista Alberti (1404-1472) con il *Theogenius* (1440/1441), Lorenzo Valla (1407-1457) con il *De voluptate* (1431). Cimentarsi con la dottrina epicurea del piacere significava anzitutto fronteggiare le resistenze di coloro che – alla luce di un'equivoca e malintesa comprensione del significato proprio della *voluptas* teorizzata dalla scuola del Giardino – vedevano in Epicuro un pensatore *impius* e *sacrilegus*, «sostenitore di una dottrina edonistica volgare» (p. 18).

L'analisi della ricezione di Epicuro nel Quattrocento ci induce a considerare un ulteriore tratto distintivo del magistero umanistico, ovvero il tentativo di cogliere analogie e differenze tra i principi della filosofia epicurea con quelli di altre scuole, in special modo platonica, aristotelica e stoica. A tal proposito, in riferimento a una proposta di innesto della dottrina epicurea sull'aristotelismo, si evoca il caso paradigmatico di Francesco Filelfo (1398-1481), «il quale non solo, in una lettera risalente al 1428, ricorda come lo stesso Aristotele avrebbe affermato che la *voluptas* è quel "bene" (*bonum*) che tutte le cose desiderano, ma si spinge, in un'epistola coeva, a difendere apertamente Epicuro» (p. 20). Oltre a ciò, Ebgi mostra come il ritorno di Epicuro e di altri antichi filosofi in epoca umanistica non fu affatto una mera vicenda di storia delle idee: le dottrine riscoperte vennero a collocarsi appieno nell'accesso di

stotele, oltre che nell'articolato processo storico dei drammatici rivolgimenti politici del tempo (cfr. pp. 25-26).

In conclusione della sezione introduttiva, necessaria «per comprendere le ragioni e la portata dell'interesse suscitato dalla dottrina del piacere in Marsilio Ficino» (p. 26), l'autore rileva l'assenza di una compiuta analisi speculativa della sua giovanile «filosofia del piacere». Per questa ragione, se si vuole approdare a una piena comprensione dell'impatto di tali dottrine sulla produzione ficiniana più matura, dovranno essere reconsiderati quei documenti che sono a fondamento delle prime fasi di costituzione della sua teoresi. In primo luogo, merita una rilettura maggiormente approfondita l'opera al cui centro è il tema della *voluptas*, vale a dire il *De voluptate*, spesso a torto considerato un «testo dossografico e compilativo, ma che, a una più attenta analisi, si rivela ricco di spunti di grande interesse» (p. 27). La riflessione di Ebgi, tuttavia, non si sofferma oltremodo sugli scritti ficiniani successivi al 1469, giacché questi sanciscono l'esplicito allontanamento di Ficino dalle dottrine di Epicuro e di Lucrezio, come testimoniano segnatamente il *De christiana religione* (1473-1474) o il *De felicitate* (1474): «Certo, non conosciamo le ragioni che spinsero Ficino ad allontanarsi dalle sue posizioni giovanili [...]. In ogni caso, quel che più interessa è che quelle eterodosse commistioni tra epicureismo, aristotelismo e platonismo [...], per quanto rigettate apertamente a parole, non svanirono però senza lasciare tracce» (p. 31).

I capitoli a seguire del volume (I, II, III), considerando non solo il *De voluptate* ma anche i commenti al *Convivio* e al *Filebo*, tentano di approfondire l'interpretazione ficiniana elaborata intorno alle tre principali scuole filosofiche dell'antichità (platonismo, aristotelismo ed epicureismo), rimarcando le correlazioni

Platonica – muove dall'attestazione dell'interesse del giovane Ficino per la tematica platonica della *voluptas*, sulla base di trascrizioni e postille ficiniane presenti nel manoscritto londinese Additional 11274 della British Library. Questa precoce riflessione troverà il suo esito più significativo nel *De voluptate*: in esso «Marsilio offre la sua prima, compiuta esposizione dell'insegnamento di Platone sul piacere» (p. 39). Ed è proprio a partire dai paragrafi secondo e terzo che Ebgi pone mente alla lettura e all'analisi critica dei primi due capitoli del *De voluptate*, offrendo integrazioni teoriche di notevole rilevanza. Segue un secondo capitolo intitolato *Aristotelica*, ove si mostra al lettore che la riflessione sulla dottrina platonica del piacere «acquisisce rilievo teorico [...] anche per gli aspetti che, secondo Ficino, essa presenta in comune con la dottrina etica» (p. 65) dello Stagirita, a partire dall'*Etica Nicomachea*, «un testo [...] che contribuì a riportare il tema della *voluptas* al centro del dibattito filosofico» (p. 65). Il capitolo in questione consta di quattro paragrafi, che non si limitano a restituirci la temperie storico-culturale entro cui germinò e si schiuse l'opera ficiniana: sempre alla luce del *De voluptate*, Ebgi illustra l'interpretazione che Ficino propone dell'*Etica* aristotelica, enucleando i principali passaggi teorici della sua lettura. In aggiunta a ciò, l'autore mette in luce uno degli elementi più caratteristici della lezione ficiniana, ovvero «la contaminazione [...] tra platonismo e aristotelismo, o meglio, l'originale rilettura di Aristotele in chiave platonica, non deve sorprendere; essa infatti è funzionale al raggiungimento di uno degli obiettivi principali del *De voluptate*, la dimostrazione della concordia tra Platone e lo Stagirita» (p. 85). Si giunge, infine, agli ultimi due capitoli (*Epicurea et Lucretiana*; *I volti del pia-*

cere) in cui la rinascita quattrocentesca del paradigma epicureo viene ulteriormente indagata e l'autore, confortato da un dovizioso armamentario di fonti e rimandi testuali ficiniani, arricchisce la narrazione della stagione epicureo-lucreziana vissuta dal giovane filosofo di Figline, una delle stagioni «più rilevanti e meno approfondite dalla letteratura umanistica» (p. 96). Il volume trova compimento nella proposta di due appendici testuali: *Expositio de triplici vita et fine triplici* (pp. 161-166) e *Apologi de voluptate* (pp. 167-179). Ebgi ci offre in lettura una selezione di cinque scritti sul piacere, già commentati nel quarto capitolo *I volti del piacere* e dei quali viene presentato il testo originale latino accompagnato dalla traduzione italiana. Tali scritti, redatti da Ficino negli anni delle sue riflessioni sul *Filebo* platonico, si trovano raccolti nel ms. Vat. Lat. 5953, in appendice alla prima redazione del *Commento al Filebo*, e nel ms. Plut. 21.8 della Biblioteca Laurenziana di Firenze. La lettura delle appendici testuali non è affatto marginale, bensì si iscrive appieno nel progetto di una ricomprensione – in maggior misura documentata – dell'evoluzione del pensiero ficiniano; inoltre, come scrive lo stesso Ebgi sull'importanza delle appendici qui proposte, è vero che «nelle sue opere più mature [...] Ficino prenderà distanza da simili posizioni; eppure da quegli scritti che siamo andati qui analizzando sembra possibile ricavare una filosofia del piacere in sintonia con le riflessioni proprie di questa tradizione. Un pensiero che [...] non mancherà del resto di lasciare un segno nella sua teologia platonica, e, attraverso di essa, nelle riflessioni che caratterizzeranno la cultura filosofica di fine Quattrocento» (p. 158).